In primo piano: la programmazione

Il piano agricolo chiuso nel cassetto

Al recente convegno della Confcoltivatori il ministro dell'Agricoltura, Calogero Mannino, a chi aveva posto un'esigenza di intervento programmatico in agricoltura, ha in sostanza obiettato: è abbastanza inutile parlare di programmazione per l'intrecciarsi di competenze che rende problematico il coordinamento degli interventi stessi e per l'insufficienza delle strutture organizzative al centro e nelle Regioni.

Questo mi sembra solo un debole tentativo per evitare di dare una logica unitaria ed esplicita alla politica agraria (il che, ovviamente, non significa che non si persegua comunque una logica). E che è oggettivamente simile alla posizione di coloro che sostengono che l'esperienza della «Quadrifoglio» ha dimostrato il fallimento della programmazione in agricoltura.

Sia chiaro: in primo luogo non è assolutamente vero che si sia mai attuata una esperienza di programmazione in agricoltura attraverso la «Quadrifoglio», perché si è fatto di tutto per vanificare ogni contenuto di quella legge; in secondo luogo non è questione di attuare, tutta e subito, una politica di programmazione, quanto di avviare un insieme di interventi coordinati, definiti in ordine di priorità e adeguati alle esigenze di breve, medio e lungo periodo del settore.

È per questa ragione che vorrei dare un suggerimento al ministro Mannino. Se cerca negli archivi del suo ministero troverà certamente un documento del dicembre 1978 intitolato «Indirizzi politico-programmatici per uno schema di piano agricolo-alimentare» È il frutto di un aperto confronto tra le forze politiche della maggioranza di solidarietà, ed è scomparso poi nel nulla con la rottura di quel quadro politico. Ebbene, nel documento c'è una buona base di riflessione: si mettono a fuoco i rapporti tra i vari centri decisionali e sopratutto c'è una parte relativa agli strumenti. È un lungo elenco di misure da adottare, che però non è piacevole ricordare perché si prova la sensazione di ripetere cose dette e ridette. Ma di chi è la responsabilità?

A me comunque sembra che ci sia materia per incominciare, per eliminare gli alibi e per fissare alcune priorità. Quattro a mio avviso sono i possibili punti iniziali. Uno, il rifinanziamento della legge 984 con la revisione di una serie di meccanismi procedurali. Due, la riforma del credito per costruire una leva essenziale per i programmi di sviluppo. Tre, la riforma della Federconsorzi per avviare un intervento di ammodernamento nel settore dei servizi. Quattro, l'avvio dei programmi integrati mediterranei per concretizzare una modifica necessaria nella politica agraria comune.

Non è molto, è solo un avvio, (anche se credo che si tratti di interventi che richiedono una visione programmatica più generale). Ma sorge il dubbio che l'orizzonte temporale dell'attuale ministro potrebbe non essere compatibile con essi. E allora?

Guido Fabiani

È dura la guerra dei parchi

FULCO PRATESI
(Presidente del WWF)
Le zone protette devono arrivare al 10% del territorio. I nostri parchi di valore internazionale. Combattere la speculazione

ATTILIO ESPOSTO
(Deputato del PCI)
La salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali di pari passo con lo sviluppo. Il PCI per un ruolo delle associazioni protezionistiche

Perché quella foresta aiuta l'uomo a vivere

Faccia a faccia per 2 ore Fulco Pratesi, presidente del WWF (Fondo mondiale per la natura) e Attilio Esposto, deputato del PCI, responsabile parlamentare per i problemi agricoli, hanno discusso presso la redazione de l'Unità sui parchi naturali. Non sempre nel passato c'è stato buon sangue tra il PCI e i movimenti protezionisti. Da un lato c'erano accuse di romantico conservatorismo asociale, dall'altro di gretto operaismo. Ora i punti di intesa sembrano ampliarsi. Del resto la lotta per la difesa dell'ambiente è troppo pressante per consentire una sfilacciatura. In Italia le zone protette (parchi naturali nazionali, regionali, riserve, zone umide) sono solo l'1,5% del territorio. In Germania il 20%, in Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone il 10%, in Francia l'8%. Per questo i movimenti protezionisti hanno lanciato la sfida del 10% in un decennio anche in Italia. Sarà possibile? Molto dipende dalla nuova legge-quadro che sarà discussa la settimana prossima in Parlamento. E alla vigilia di questa scadenza abbiamo organizzato il dibattito tra Pratesi e Esposto. Cominciamo col chiedere se è realistico l'obiettivo del 10%.

FULCO PRATESI: non solo lo ritengo possibile, ma bisogna chiarire una cosa: se i parchi nazionali hanno come noi pensiamo, una funzione produttiva e quindi sono un «bene», perchè limitarli a questa o quella percentuale?

ATTILIO ESPOSTO: sono d'accordo, ma questo presuppone che la salvaguardia delle risorse naturali vada di pari passo con le esigenze di sviluppo, a cominciare da quelle delle popolazioni che vivono nel parchi.

PRATESI: il problema è che «tipo» di sviluppo realizzare, e non può essere certo quello della industrializzazione a tutti i costi, che è una strada suicida.

ESPOSTO: sì, mi sembra che faremmo bene a parlare di programmazione dell'uso dei beni. Sta di fatto comunque che un punto essenziale sta nel consenso che si realizza su questi obiettivi...

PRATESI: ma quando si parla di consenso non bisogna, credo, cadere nell'equivoco di chi dice: non si fa un nuovo parco se tutti prima non sono d'accordo. Ogni parco avrà sempre delle opposizioni, non fosse altro per gli interesi costituiti che ci sono dietro. Il parco dell'Uccellina, ad esempio, non ha danneggiato quasi nessuno, eppure poco tempo fa è stato fatto saltare con la dinamite un ufficio dell'ente. E poi ricordiamoci di Comiso: c'è stata una grande mobilitazione in tutta Italia contro l'installazione dei missili, ma la popolazione locale non si è certo mostrata entusiasta.

ESPOSTO: ma quando parlo di consenso mi riferisco anche ai risvolti costituzionali. La Costituzione italiana ha stabilito un'articolazione e un decentramento delle competenze. Mi sembra un errore dei movimenti protezionistici non tenerne sufficientemente conto, anche perché se non sono affrontate adeguatamente le esigenze locali, la battaglia sui parchi rischia di essere perduta.

PRATESI: devi però ricordare due cose: uno, che i nostri parchi hanno un valore internazionale (pensa al Gran Paradiso e a quello d'Abruzzo) che ci sono invidiati da tutto il mondo e che sono quindi patrimonio un po' di tutti. Due, che è difficile che i comuni, a parte le possibili speculazioni, privilegino alcuni obiettivi invece che altri. Sarà più facile che un comune organizzi un festival con Iva Zanicchi piuttosto che pianti un pino.

ESPOSTO: resto sempre convinto che non possiamo escludere i comuni solo perché sarebbero più «sensibili» alle pressioni della speculazione, come mi ha detto qualcuno del WWF...

PRATESI: allora credi alle favole?

ESPOSTO: certo che no, ma non posso ammettere che ciò avvenga quasi per «definizione». Occorre invece creare responsabilità per determinare il consenso. E tanto per cominciare i comuni dovrebbero avere precise e autonome competenze nelle zone C e D dei parchi, cioè quelle di protezione non assoluta.

PRATESI: su questo posso essere d'accordo, a condizione che ci siano dei controlli...

ESPOSTO: ma non lo è la legge-quadro che stiamo per discutere al Parlamento.

PRATESI: e allora dovremo cercare di intervenire.

ESPOSTO: per quanto riguarda la legge posso anticiparti che il PCI sosterrà al Senato la necessità che lo Stato, le Regioni, le comunità montane e i comuni, ma anche le associazioni protezionistiche, esercitino congiuntamente i poteri nei parchi. Nell'ambito della legge finanziaria abbiamo poi previsto 30 miliardi per i parchi.

PRATESI: queste due notizie mi fanno piacere, anche perché i soldi sono importanti per fare dei parchi dei centri di sviluppo.

ESPOSTO: devo però dirti anche che noi non siamo per affidare le competenze sui parchi nazionali al ministero dell'Agricoltura. Non solo per gli errori che ha commesso, ma anche perché non vogliamo che in questo modo si inverta la tendenza alla decentralizzazione iniziata con il DPR 616.

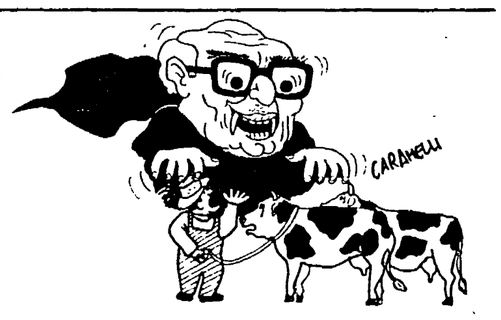
PRATESI: noi invece riteniamo più realistico che sia una nuova direzione generale del ministero dell'Agricoltura a occuparsene, anche il corpo forestale non dovrebbe più essere utilizzato nei parchi. Ma si troverà pure un accordo. L'importante è che la legge sui parchi, che aspettiamo dal 1964, sia finalmente approvata.

ESPOSTO: e per questo dobbiamo combattere contro non pochi nemici: quelli che non vogliono modificare l'esistente, gli speculatori, coloro che ritengono che il profitto sia una variabile della natura. Non dico che le sinistre e il movimento operaio non abbiano un ritardo su questi temi, ma la nuova legge dimostrerà che lo stiamo superando.

PRATESI: un altro pericoloso nemico è l'indifferenza. Quando alla Camera si è discussa la legge sulla caccia tutti erano presenti. Vedremo che succederà adesso che si tratta veramente di difendere un grande bene ambientale.

Arturo Zampaglione

Zootecnia, un bel guaio le tasse di Fanfani



Per gli allevatori italiani l'anno vecchio si è chiuso con gli auguri «non formali» del governo Fanfani, quinta edizione. Fra il poco invitante balletto di conferme e smentite è stato infatti varato, per rinsanguare le dissestate finanze pubbliche, il superdecreto di fine d'anno. Per i produttori zootecnici «il regalo» è una perdita secca, secondo alcune valutazioni, di 150 miliardi. Il decreto infatti stabilisce che per il 1983, in deroga al regime speciale IVA per i produttori agricoli, la detrazione forfettaria sarà determinata nella misura del 13% per le vendite degli animali vivi della specie bovina e suina e per le cessioni di latte fresco non confezionato mentre l'imposta dovrà esser applicata con l'aliquota del 15%.

In termini monetari ciò vuol dire non perdita del 2%. In più, è escluso che gli allevatori di bovini potranno, in sede di chiusura annuale, optare per la detrazione nel modo normale. In concreto, la sopressione di tale facoltà, preclude agli allevatori in regime speciale di poter accedere ai rimborsi Iva.

Per il settore agricolo nel suo complesso è anche prevista una rivalutazione dei redditi catastali di circa il 40%. Per i terreni, in particolare, sia nei redditi domenicali che in quelli agrari il coefficiente moltiplicatore passa da 120 a 170.

Dinanzi a questi provvedimenti i produttori agricoli devono dar vita a scomposte manifestazioni? Cominciare a professare la difficile arte del mendicante? Non credo che le cose si riveleranno tali, dopo il superdecreto, né che sia questo il punto. La questione è un'altra.

Il decreto colpisce l'agricoltura in un momento difficile: permane forte la nostra dipendenza alimentare dall'estero e le prospettive della congiuntura sono tutt'altro che rassicuranti. La distanza fra un necrologio e i riferimenti alla agricoltura contenuti nel programma di governo è assai breve.

In questa situazione i nuovi provvedimenti infieriscono su un corpo già malato. Vuol forse dire che i produttori agricoli non sono disposti a contribuire di più alle spese del Paese, pagando maggiori tasse? Non è così. Dalle stesse campagne emerge la disponibilità a ripensare i sistemi di tassazione in agricoltura, al fine di riequilibrarli e improntarli a maggiore giustizia.

C'è chi pensa di eliminare il catasto come base per la determinazione delle imposte dirette in agricoltura, utilizzando invece il sistema dei costi e ricavi (anche se attualmente non esistono le condizioni). È comunque indispensabile e improrogabile una riforma del catasto: è assurdo che si continui ad operare con uno strumento vecchio di quaranta anni, che tra l'altro è fonte di sperequazioni, rendite e ingiustizie.

In ogni caso è evidente che gli eventuali maggior prelievi dovranno essere reinvestiti prioritariamente nel settore per dare risposta ai problemi dell'agricoltura che danneggiano non solo i produttori, ma l'intera comunità nazionale. Sono questi i temi del confronto e a nulla valgono i discorsi sulla tirannia della emergenza: il suo ricatto non può indurre sempre e solo a provvedimenti «tampone» per arginare la piena; perché prima o poi, senza una nuova e più solida diga, l'inondazione sarà inevitabile.

Gianfranco Ronga

Chi deve gestirli? Non fate l'errore di dimenticare i Comuni

Finalmente la prossima settimana giunge in aula al Senato la tanto attesa legge-quadro sui parchi e le riserve naturali. Sono oltre vent'anni che se ne discute — e già nel 1964 erano state presentate in Parlamento le prime proposte — ma solo in questa legislatura, anche per la spinta dei movimenti protezionistici, si è dato inizio al dibattito parlamentare.

Vi è oggi una consapevolezza generale della necessità di tutelare effettivamente parchi e riserve esistenti e di aumentare la percentuale di territorio da proteggere. Vi è però uno scontro di fondo che riguarda i parchi nazionali (già istituiti e da istituire) ed esso rischia di monopolizzare il dibattito su una legge che invece deve riguardare tutte le aree protette. Da un lato vi è chi afferma che i parchi nazionali devono essere gestiti da super enti, amministrati da rappresentanti del governo, delle organizzazioni protezionistiche e anche degli enti locali, ed essi hanno ogni potere di piano e di programma cui devono sottostare gli enti locali (è questa la posizione, oltre che dei protezionisti, del governo, della DC e, da qualche tempo, del PSI); dall'altro vi è chi afferma che nella gestione del proprio territorio gli enti locali devono comunque conservare le proprie prerogative e in particolare la possibilità di programmare lo sviluppo delle attività compatibili tra cui quella agricola e agrituristica (ed è questa la posizione del PCI, di alcune importanti organizzazioni come l'UNCEM e la Confcoltivatori e quella originaria del PSI).

Il testo unificato che sta per essere discusso dal Senato non «unifica» le diverse proposte, tra loro inconciliabili, ma recepisce fondamentalmente la prima impostazione, soffocando le giuste esigenze di partecipazione delle collettività locali. La conseguenza, gravissima, è quella di indirizzare la politica italiana di tutela della natura in un vicolo cieco, nel quale potranno essere protette limitate aree, sulle quali si è concentrata l'attenzione dell'opinione pubblica, ma verranno irrimediabilmente perdute molte altre aree la cui tutela esige il cosenso degli enti locali.

Questo ovviamente non significa che debbano essere gli enti locali a gestire parchi e riserve: proprio perché tali zone sono di interesse nazionale (se si trata di parchi nazionali) o regionale (per i parchi regionali) partecipi, servendosi anche di organismi tecnicamente qualificati, alla pianificazione e alla gestione e svolga un'adeguata funzione di controllo. Ma è anche giusto che la presenza dei Comuni e degli enti locali sia effttiva e abbiano poteri effettivi sul territorio.

Carlo Alberto Graziani

Sono cinque quelli nazionali, ma le zone protette solo l'1,5%

I cinque parchi nazionali italiani si estendono su 270 mila ettari, anche se l'ultimo, quello della Calabria, non può dirsi veramente funzionante. A questa superficie si devono aggiungere i 60 mila ettari di riserve naturali, i 20 mila di zone umide e di rifugi faunistici e i 100 mila di parchi naturali regionali. Il tutto però non va al di là dell'1,5% del territorio, una cifra irrisoria se si pensa al 20% della Germania o al 10% degli Stati Uniti. Se, come si spera, saranno creati gli 8 nuovi parchi nazionali di cui si parla da tempo (Alpi marittime, Dolomiti bellunesi e Val Cellina, Alpi trevisane, Delta del Po, Monti sibillini, Monte Pollino, Etna, Gennargentu) la percentuale dell'Italia protetta salirebbe al 3%.

PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO: istituito nel 1922, con ambienti e paesaggi di alta montagna,è povero di foreste ma ricco di flora e di fauna. C'è lo stambecco (3 mila esemplari), il camoscio, la marmotta e l'aquila reale. I visitatori sono 800 mila l'anno.

PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO: è il più grande dei parchi italiani e uno dei più estesi anche in Europa (137 mila ettari). C'è la tipica vegetazione forestale e prativa alpina; molti cervi, caprioli, camosci e galli cedroni.

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO: è il più antico parco del paese e offre ambienti e aspetti tipici della montagna appenninica, dalla foresta largamente dominante (faggi). La fauna comprende l'orso bruno marsicano (70-100 esemplari), il camoscio d'Abruzzo, il lupo appenninico.

PARCO NAZIONALE DEL CIRCEO: comprende importanti ambienti di duna litoranea, con ampi laghi costieri seguiti all'interno da una estesa foresta. La fauna annovera il cinghiale, il tasso, l'istrice, la lontra.

Nella cartina sono riportati i 5 parchi naturali oggi esistenti. La foto in alto mostra una veduta del Parco nazionale d'Abruzzo. Nel fondo il paese di Opi (L'Aquila).

Fuori dalla città

EROS E CICLAMINI

Che siano fiori romantici lo sanno tutti. I ciclamini selvatici devono infatti il loro fascino ai boschi umidi e ombrosi dove nascono in grande quantità. Che servano a fare un filtro d'amore è invece meno noto. Occorre pestare il bulbo e impastarlo con cacao e zucchero. Non resta che offrire il cioccolatino al futuro innamorato. Questi avvertirà un senso di vertigine, nausea, giramento di testa e i suoi occhi diventeranno languidi. Ma attenzione, al contrario di quanto si è sempre creduto, questo malessere non è frutto di un colpo di fulmine, né delle sofferenze d'amore, ma di un veleno contenuto nel ciclamino...

Nella tradizione contadina del Sud, la donna, elemento passivo della vicenda amorosa, ricorreva alla magia per legare a sé l'uomo o per staccarlo dalla rivale. In Basilicata nel secolo scorso gli elementi base per un filtro d'amore erano parti del corpo femminile: il sangue catameniale, quello delle vene, i peli. Se ne produceva un impasto che se portato in chiesa al momento della benedizione diventava infallibile. All'uomo, ignaro, non restava che ingerirlo mescolato nella minestra o in qualche bevanda per essere intrappolato da un legame invisibile di magia e amore...

Prezzi e mercati

Per le uova correre ai ripari

Mercato delle uova in piena crisi. Nell'arco di un solo mese i prezzi alla produzione sono diminuiti nella media nazionale di quasi 10 lire al pezzo, ma con flessioni nettamente più accentuate in Emilia-Romagna nell'Italia centrale, meno nel Veneto e in Piemonte.

Non è un fatto episodico perché già il 1982 si è chiuso con un bilancio molto deludente per i produttori: l'IRVAM ci informa infatti che le quotazioni delle uova nell'ultima annata sono state mediamente superiori a quelle del 1981 di solo il 2,3%. Questo mentre i costi di produzione continuano ad impennarsi: ad esempio il prezzo della miscela utilizzata nell'alimentazione delle ovaiole è ormai arrivato a 41/42.000 lire al quintale.

La questione di difficoltà attraversata dal mercato è in primo luogo legata ad uno sfasamento del rapporto domanda/offerta. Il consumo di uova in Italia (che già è tra i più bassi della CEE) è da anni stazionario mentre il flusso di prodotto fornito dagli allevamenti nazionali cresce: nel 1982 la produzione è salita — secondo stime IRVAM — a 6.458.000 quintali, oltre il 3% in più che nella precedente annata. Ma c'è anche un altro fattore da considerare. Da qualche tempo in questo settore, che pure è uno dei pochi in campo zootecnico in cui siamo vicini all'autosufficienza, subiamo punzecchiature sempre più frequenti dai nostri partners comunitari. Le importazioni di uova e derivati sono aumentate nel 1982 di circa un terzo, ma particolarmente forte (+126%) è stata soprattutto l'espansione degli arrivi di prodotto fresco, quello cioè che più direttamente influisce sulle situazioni di mercato. Non si tratta di grossissimi quantitativi in assoluto (20/21.000 tonnellate), ma la loro presenza in certi periodi infastidisce notevolmente la commercializzazione delle uova nazionali. Attualmente corre voce che siano in corso di stipula nuovi consistenti contratti di importazione. Il pericolo è concreto perché sui mercati alla produzione della Comunità i prezzi sono perfino più bassi dei nostri: a Barneveld in Olanda un uovo di 55/60 grammi quota l'equivalente di 60/61 lire al pezzo, sulle piazze tedesche e francesi si è sulle 70/73 lire.

Luigi Pagani

Prezzi della settimana 3-9 gennaio.

Rilevazioni IRVAM. Lire alla decina, IVA esclusa, per uova di 55/60 grammi.

Forlì 735/750; Vicenza 830/850; Treviso 860/870; Cuneo 890/910; Perugia 720/740.

In Breve

● L'Aima fornirà all'Egitto a titolo di aiuto alimentare 12 milioni di scatole di concentrato di pomodoro; per la fornitura è stata indetta una gara.

● La produzione agricola marchigiana è stata nel 1982 inferiore, in valore reale, a quella dell'anno precedente. Secondo l'assessore regionale, Alessandro Manieri, il valore aggiunto per i produttori ha avuto un calo di 300 mila lire.

● Nel 1983 la Cee spenderà 6,5 miliardi di lire per favorire l'apicoltura. I 10 paesi europei producono solo il 30% del loro fabbisogno di miele: solo la Grecia è eccedentaria, pur essendo, con la Germania, l'unico paese a registrare un consumo pro-capite di oltre 1 Kg l'anno. L'Italia ha il consumo più basso: 200 grammi.

● In una riunione svoltasi a Roma il comitato di coordinamento dei presidenti degli Enti di sviluppo agricolo ha rilevato che la «ristrutturazione fondiaria dovrebbe far parte di piani zonali di sviluppo agricolo» e che gli enti di sviluppo «dovrebbero sovraintendere quale unica autorità organizzativa (organismo fondiario) ai trasferimenti agevolati delle terre».

● In Italia le vendite di champagne nelle ultime giornate del 1982 sono crollate: si calcola che durante tutto l'anno siano state vendute meno di 4 milioni di bottiglie contro 6 milioni e 650 mila del 1981.

● «La riforma dei contratti agrari» è il titolo di un commentario articolo per articolo della nuova legge n. 203/1982. Il volume di 622 pagine è stato curato da C.A. Graziani, P. Recchi e L. Francario e pubblicato dall'editore Jovene nella collana dell'Istituto di legislazione agraria «De Feo». Anche grazie all'ampia appendice, si tratta della pubblicazione più esauriente e accurata sull'argomento.

Taccuino

DOMENICA 9: alle 12.15 per il programma Linea verde (rete 1) dibattito sull'agricoltura con il ministro Mannino e i rappresentanti delle organizzazioni agricole Avolio, Chidichimo, Lobianco; ad Acireale convegno del Comitato per la difesa della limonicoltura.

LUNEDÌ 10: a Roma entrano nella fase finale le trattative per il contratto degli operai agricoli.

GIOVEDÌ 13: si riunisce a Roma il comitato direttivo dell'ANCA, l'associazione delle cooperative agricole della Lega in preparazione del Congresso; alle ore 9 convegno presso l'Istituto di chimica dell'Università di Roma su «Aspetti biologici, chimici, agronomici e igienico sanitari della lombrichicoltura».

VENERDÌ 14: a Sasso Marconi giornata di studio del CIPA (Centro istruzione professionale agricola) sull'inquadramento dell'impresa agricola.

Chiedetelo a noi

È possibile l'affitto per un solo mese?

Recentemente ho chiesto all'Azienda consorziale dei trasporti di Reggio un pezzo di terreno di 2200 mq (attualmente incolto) da coltivare a piante da legno, ma mi hanno messo condizioni contrattuali di questo tipo: il contratto vale per un mese, è prorogabile tacitamente, in qualsiasi momento può essere sciolto su semplice disdetta dell'Azienda. A me non sembra che queste clausole siano legittime. Vorrei sapere se invece ho la possibilità di coltivare per un certo numero di anni, tenuto però conto che sono impiegato in un'azienda edile, e inoltre se posso utilizzare le legge sulle terre incolte per ottenere quel terreno.

Pietro Castagnetto
Reggio Emilia

———

Oggi la durata minima del contratto di affitto di fondo rustico — sia a coltivatore diretto, sia a conduttore non coltivatore diretto; sia di un fondo di limitata estensione, sia di un fondo assai esteso — è di quindici anni. Tale disciplina si applica a tutti i nuovi contratti agrari aventi per oggetto la concessione di fondi rustici e quindi anche ai contratti di affitto stipulati per una durata inferiore a quella legale. Ciò significa che anche il tuo contratto di un mese — non essendo tra quelli previsti dall'art. 56 della nuova legge — se verrà stipulato sarà ricondotto automaticamente a un affitto quindicennale.

Tieni presente però che deve trattarsi di un fondo concesso per l'esercizio di un'attività agricola (mi sembra quanto meno strano che l'Azienda ti affitti solo per un mese un fondo perché tu vi possa esercitare un'attività agricola e sul quale per giunta tu intendi piantare alberi) e che, qualora intervengano un piano particolareggiato o una convenzione edilizia (non è sufficiente invece il piano regolatore generale) a fissare una destinazione non agricola del fondo, il contratto di affitto potrà essere risolto.

Certo, in teoria potresti anche utilizzare la legge n. 440 del 1978 sulle terre incolte che, a differenza della precedente normativa, prevede la concessione non solo a cooperative ma anche a singoli, purché ti impegni a coltivare direttamente il fondo. Ma le numerose norme garantistiche nei confronti della proprietà unite a una interpretazione ancor più garantistica da parte della giurisprudenza amministrativa hanno reso questa legge concretamente inutilizzabile.

(C.A.G.)

Ai lettori

I lettori possono indirizzare i loro quesiti a: l'Unità, pagina «Agricoltura e società», via dei Taurini 19, 00185 Roma.